

Racalmuto, in festa la comunità Incontro

Il centro di recupero dei tossicodipendenti ha compiuto i primi cinque anni di attività

RACALMUTO — (gima)
Per 133 ragazzi sono stati cinque anni di speranza. Tanti i giovani tossicodipendenti che sono passati dalla comunità Incontro di Racalmuto, al suo primo lustro di vita, con la speranza di uscire fuori dal tunnel della droga. Quel pezzo di terra in contrada Zuccanello, stretto tra lo scorrimento veloce Agrigento-Caltanissetta e una fabbrica fantasma di calce, per molti ha rappresentato e rappresenta il ritorno alla vita normale. Un percorso obbligato, quello delle comunità, per tante vite stravolte, desiderose di dare una svolta alla loro esistenza segnata indelebilmente dall'eroina. Ma dalla droga si può uscire «anche se è sempre meglio non entrarci», ammonisce don Pietro Gelmini. Attraverso un percorso fatto di sacrifici

e duro lavoro. E in questo luogo, tra i fiori di pesco e il verde delle vigne, molti giovani ritrovano se stessi. Vengono da tutta Italia. Destinazione Comunità Incontro «San Luigi», Racalmuto, che pochi giorni fa ha festeggiato i cinque anni di vita con una cerimonia semplice al quale ha pure partecipato il Vescovo Carmelo Ferraro.

«Un traguardo importante — dice padre Diego Martorana che per i ragazzi della comunità è il punto di riferimento qui a Racalmuto — che ci fa sperare e ci fa andare avanti per questa strada di salvezza». Il centro nasce (esattamente) il 4

marzo del 1986. L'arciprete di Racalmuto, Calogero Casuccio, dona alla Diocesi di Agrigento una casa di campagna con alcuni tumoli di terra. La disposizione testamentaria è chiara: «Per attività sociali sia laiche che religiose». L'allora vescovo di Agrigento, Luigi Bommarito, decide di farne un centro per la riabilitazione dei tossicodipendenti collegato alle altre comunità dirette da don Pietro Gelmini.

La decisione scatena un coro di polemiche. Tutta Racalmuto si spacca. Da una parte i favorevoli, dall'altra quelli che non vogliono sentire parlare di drogati. Poi, pian

piano, le polemiche si smorzano. Tutto il paese accetta «quei ragazzi che non fanno del male a nessuno e non si vedono nemmeno in giro».

La loro vita, infatti, si svolge esclusivamente dentro il recinto che circonda la comunità. Sveglia alle 7, colazione alle 7,30. Dalle 8 alle 12 si lavora. E i risultati si vedono, eccome. Poche campagne sono sistemate e pulite come la loro. Aiuole, orto, vigna, casa, piante, tutto ha un ordine perfetto.

«L'igiene personale e la pulizia del centro — dice Daniele, 32 anni, di Treviso, primo responsabile — rispecchia la puli-

zia che abbiamo dentro e la volontà di dare un senso ordinato alla nostra vita». La comunità può ospitare fino ad un massimo di 18 persone. Attualmente sono 15, tutti con storie drammatiche alle spalle.

«Ho cominciato a buccarmi — racconta Roberto, 29 anni, di Roma — a diciannove anni. Avevo bisogno di sentirmi protagonista, di stare al centro dell'attenzione. E la cosa più facile per avere quella sensazione era la droga. Ma col passare del tempo questa cosa mi mangiava dentro, mi distruggeva. Ormai sono in comunità da tre mesi, è l'unica soluzione».

Marco, 28 anni, tre passati in comunità, di Modena: «Ho iniziato a 17 anni, sì, per curiosità. Ma poi ti accorgi che subisci sconfitte dietro sconfitte. Ho tentato di smetterla, ma dopo un anno ci sono ricaduto, inevitabilmente. Per questo sono qua».

L'attività di rieducazione consiste essenzialmente nell'abitudine ad una vita spartana, fatta di cose semplici ed essenziali. Il superfluo non deve entrare nelle loro regole di vita. E così niente dolci, tranne in rare occasioni; vino col contagocce e solo dieci sigarette al giorno. «Bisogna vivere con le cose essenziali — spiega Daniele — perché è il nostro modello di vita che deve cambiare».

Giancarlo Macaluso